
M
R **E** **s** **p** **o** **n** **s** **a** **b** **i**
G

PASQUA 2008

Amare è perdonare

“Figlioli miei, ... se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo giusto. Egli è propiziazione per i nostri peccati, e non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo” (1 Gv 2,1-2; cfr 1 Gv 1,7). Ecco fin dove è giunto l'amore di Gesù per noi: fino all'effusione del proprio sangue per la nostra salvezza! Il cristiano, stando in contemplazione dinanzi a questo “eccesso” di amore, non può non domandarsi quale sia la doverosa risposta. E penso che sempre e di nuovo ciascuno di noi debba domandarselo.

(Benedetto XVI, Udienza generale, 9 agosto 2006)

n° 10 - 10 marzo 2008

PRESENTAZIONE	pag. 4	A CURA DEL CENTRO NAZIONALE MEG
EDITORIALE	pag. 5	IL PERDONO SENZA MISURA DI DIO (di Gianfranco Ravasi)
	8	BIBLIOGRAFIA
INVITO ALLA PREGHIERA	pag. 11	LA PASQUA DI PIETRO (Lc 22,54-62)
HANNO DETTO...	pag. 13	PERDONARE ED ESSERE PERDONATI
CAMMINARE CON LA CHIESA	pag. 16	L'UNITÀ DELL'AMORE NELLA CREAZIONE E NELLA STORIA DELLA SALVEZZA (Benedetto XVI)

Intenzioni dell'Apostolato della Preghiera

Nel MEG abbiamo imparato a pregare ogni giorno per i problemi che il Papa ci affida, usando una preghiera che ci permette di cooperare con Gesù alla salvezza del mondo, offrendogli la nostra amicizia e le nostre giornate.

*Signore Gesù,
che per amore nostro hai il cuore trafitto,
e nell'Eucaristia continui a salvare il mondo,
io ti offro la mia amicizia e la mia vita di oggi,
perché voglio fare la Messa con te,
e con te costruire un mondo nuovo.
Accetta questa offerta per le mani di Maria,
madre tua e madre mia.*

*Ogni giorno del mese di **marzo** aggiungiamo:*

Perché si comprenda l'importanza del perdono e della riconciliazione tra le persone e i popoli, e la Chiesa con la sua testimonianza diffonda l'amore di Cristo, sorgente di nuova umanità.

Vedo dei cristiani che credono nella risurrezione e aspettano il ritorno di Cristo con la stessa indifferenza con cui aspettano l'autobus!

(Ignazio Silone)

Care e cari Responsabili,

è provocatoria questa frase di Ignazio Silone, ma fa pensare allo svuotamento di significato che noi cristiani, talvolta, operiamo sulle verità più luminose della nostra fede e alla nostra incapacità di rendere vivi e dirompenti gli atteggiamenti che da esse derivano. Quegli atteggiamenti che Gesù in prima persona, nel corso della sua esistenza, ci ha indicato come unica via alla felicità e alla realizzazione dell'uomo, primi fra tutti la gratuità, la fedeltà, il perdono.

In questa Pasqua, in particolare, vogliamo ricordare che non c'è amore possibile senza perdono e che questa espressione di amore possiamo mutuarla solamente dalla misericordia infinita di Dio, che precede sempre la nostra richiesta di perdono, e dal suo figlio Gesù che ha offerto la sua vita per noi senza porre condizioni, senza misurare la nostra infedeltà, senza aspettarsi nulla. E' Lui per noi l'unica misura dell'amore.

Ce lo ricordano più volte i vangeli quando, a chi ha ricevuto un'offesa, Gesù indica il perdono come azione che deve precedere qualsiasi culto o preghiera: "Va' prima a riconciliarti con il tuo fratello..." (Mt 5,24); quando esplicitamente dice che non ci sono limiti alle volte che bisogna perdonare: "Settanta volte sette" (Mt 18,22); quando invita a pregare per coloro che ci perseguitano (cfr. Mt 5,44). Gesù non vuole che rimaniamo fermi alla logica della giustizia umana che ci fa a malapena intravedere la possibilità che chi ha sbagliato "paghi" secondo la colpa che ha commesso, ma ci attrae verso la sua di logica, che è quella dell'amore misericordioso e senza misura del Padre. Egli ci chiede di allargare le braccia a chi ci ha procurato dolore e di perdonarlo. Il perdono è amore pieno, è quello più vero.

Ma, da soli -lo sappiamo bene- è davvero difficile: per essere capaci di perdonare, dobbiamo, noi per primi, sperimentare la necessità di essere perdonati, acquisire la consapevolezza di essere profondamente fragili e manchevoli e assolutamente bisognosi del perdono, di Dio e degli altri... Solo l'amore ci cambia.

E il frutto del perdono sarà la gioia, parafrasando Madre Teresa. Questa azione, infatti, rappresenta l'unica maniera di regalare all'altro la concreta possibilità di "rigenerarsi", di "trasformarsi" e, inoltre, libera anche noi dai legacci del rancore, restituendoci la letizia e la pace interiore della riconciliazione. Quando non siamo capaci di perdonare la nostra esistenza diventa più "pesante", il rancore inquina la nostra serenità, il livore tiene schiava una parte profonda di noi e ci rende la vita difficile.

Tutto ciò non avviene spontaneamente, richiede uno sforzo, implica la scelta di buttare giù le nostre difese, di mettersi in gioco e di volere iniziare un cammino di libertà e di conversione profonda: il cammino, appunto, della Pasqua.

E' un cammino al quale il Signore ci chiama insieme, come Chiesa, come fratelli, figli dell'unico Padre e su questa strada dovremmo tutti molto faticare, tutti lasciarci coinvolgere affinché i nostri gruppi in primo luogo possano diventare, usando parole del Card. Martini, "comunità che, in una società connotata da relazioni fragili, conflittuali e di tipo consumistico, esprimano la concreta possibilità di relazioni gratuite, forti e durature, cementate dalla mutua accettazione e dal perdono reciproco".

IL CENTRO NAZIONALE MEG

Il perdono senza misura di Dio

Gianfranco Ravasi'

Propongo una sorta di piccolo gioco, affidandomi alla tecnica gematrica [n.d.r. lo studio numerologico delle parole scritte in lingua ebraica]: andare alla ricerca dei numeri e sulla base dei loro valori simbolici costruire una riflessione che non sia però del tutto allegorica. Evocherò quattro equazioni, distribuite in modo tale da costituire quasi una sorta di spettro cromatico dell'amore. Partiremo dal violetto, che è il colore gelido, il colore della negazione, perché indubbiamente, l'amore ha anche l'altro volto, oscuro, quando viene cancellato. Anzi sappiamo che esiste una letteratura all'interno di tutte le culture riguardo al trapasso inesorabile e inverificabile dall'amore all'odio (pensiamo alla *Sonata a Kreutzer* di Tolstoj).

7 a 77

Cominciamo perciò con la prima equazione: *sette a settantasette*. Il testo a cui faccio riferimento è Gn 4, 23-24, questo terribile canto di Lamech, quasi il canto delle spade, che contiene una definizione straordinariamente incisiva della vendetta, della spirale oscura dell'odio: "Io ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido. Sette volte sarà vendicato Caino, Lamech lo sarà settantasette volte". Ecco quindi una prima equazione tragica, drammatica, che dobbiamo ricordare [...]. E' l'oscura pulsione dell'odio, della tensione, della negazione dell'altro. Qui è espressa con questa opulenza: sette a settantasette! Già quel sette era un tentativo di esaltare ma anche di controllare la vendetta; ma ora essa dilaga e assume questa espressione innumerabile.

A proposito di questa equazione, vorrei leggere solo una battuta, un commento che fa un poeta, Charles Péguy. Nel suo *Mistero dei Santi Innocenti*, di fronte alla violenza di Erode, egli mette in bocca a Dio queste parole: "Gli uomini preparavano tali errori e mostruosità che io stesso ne fui spaventato. Ho dovuto perdere la

pazienza, eppure io sono paziente perché eterno. Ma non ho potuto trattenermi, era più forte di me: io ho anche un volto di sdegno". Questo aspetto dello sdegno nei confronti del male, dell'ingiustizia, della violenza è una virtù e non un vizio! Vizio è magari la collera, la reazione furibonda. Lo sdegno di fronte al male, di fronte a questa equazione terribile, settantasette, può avere sicuramente un significato e un valore. Se noi leggiamo certe pagine dei Vangeli lo scopriamo. Per es. Cristo talora ci presenta un volto di sdegno: si legga il capitolo 23 del Vangelo secondo Matteo, con quei famosi "guai!" che sono maledizioni, nella linea dei grandi "guai!" del capitolo 5 di Isaia .

1 a 1

La seconda equazione ci permette di andare sempre di più avanti nello spettro, verso il colore dell'amore: uno a uno. Questo "uno a uno" lo vorrei rappresentare, in maniera simbolica, in negativo e in positivo. E' un elemento che di solito noi cristiani leggiamo, nel libro dell'Esodo, con molta perplessità e con fatica. Si tratta di Es 21,23, la famosa legge del taglione: *talis culpa, talis poena*. Uno a uno: "vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido". A questo punto la nostra reazione è istintivamente negativa.

Vorrei spezzare una lancia a favore di questa legge, al di là della formulazione così icastica e impressionante, perché siamo in presenza della giustizia distributiva. La giustizia non è un elemento che deve essere cancellato dall'orizzonte dell'amore. Essa viene certamente travalicata, però è fuor di dubbio che la giustizia è una componente necessaria nell'interno delle relazioni interpersonali. È per questo che noi ascoltiamo sempre con grande venerazione e passione la voce dei profeti. Cito solo tra le mille, l'espressione di Amos 5,24:

“Scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne”. La giustizia deve essere sempre fresca nell'interno della comunità dei credenti. Il nostro Dio, il Dio della Bibbia, è un Dio morale, che distingue bene e male e giudica bene e male.

Naturalmente noi sappiamo che questa legge della giustizia, allargando lo sguardo al Nuovo Testamento, è stata considerata da Gesù un gradino all'interno di un itinerario ulteriore. Gli esegeti hanno ripetutamente affermato dall'inizio del '900 che le famose “sei antitesi” del Discorso della montagna - “è stato detto ma io vi dico...” - non sono in realtà, nella concezione di Cristo, delle opposizioni radicali, ma il tentativo di far tendere quel precetto antico al massimo possibile inverando orizzonti ulteriori. Quando Cristo, attorno alla legge del taglione, aggiunge quei tre esempi famosi della guancia, della tunica e del miglio, ci invita a ricordare che la giustizia non si cancella, ma si deve andare oltre la mera giustizia distributiva. Ed è per questo motivo che l'equazione “uno a uno” può essere anche positiva. Infatti: ama il prossimo tuo come te stesso. Pensiamo alle belle riflessioni che ha sviluppato su questo parallelo tra io e tu un filosofo ebreo, Lévinas, proprio per indicarci che questa è una parità che alla fine ci fa comprendere che non si può vivere di sola giustizia. Che è necessario cioè che la giustizia diventi un uno a uno di amore.

7 a 1000

E arriviamo ad una terza equazione che vorrei proporre. Questa equazione numerica è “sette a mille”. Prendiamo ancora un testo dell'Esodo (Es 34, 6-7). Un esegeta francese, Albert Gelin, ha definito questa frase divina - si tratta infatti di un'autodichiarazione - “la carta di identità di Dio”. Essa è interessante perché ci permette di passare dall'orizzonte della giustizia a quello dell'amore e l'orizzonte dell'amore travalica, come si vedrà subito, quello della giustizia che però non deve essere elusa.

“Dio clemente e misericordioso, lento all'ira, ricco di grazia e di fedeltà. Certo Egli castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli, fino alla terza e alla quarta generazione...” (“tre e quattro” vengono scissi per raggiungere simbolicamente quel numero, il sette, che è un numero di perfezione). Quindi la punizione, il castigo divino, la giustizia sono una esigenza

perfetta e giusta. Però il Signore “perdona la colpa, la trasgressione e il peccato conservando il suo hesed (=amore), fino alla millesima generazione” e mille è il numero dell'infinito, il numero senza numero.

E' a questo punto che allora possiamo veramente intravedere nell'interno del volto divino quale sia la sua tendenza, quale sia il profilo che Egli ama di più, quale sia la sua identità profonda, l'amore infinito, che giunge fino alla millesima generazione. Si potrebbero cercare tanti testi dell'AT in cui si intravede in maniera nitida questa continua manifestazione di amore di Dio. E non soltanto all'interno di pagine note. Voglio citare, ad esempio, una dichiarazione di Ezechiele che è significativa per mostrare la logica di Dio: “Forse che io ho piacere della morte del malvagio o non piuttosto che desista dalla sua condotta e viva?” E ancora: “Io non godo della morte di chi muore” (18, 23.32).

A questo punto entriamo nel Nuovo Testamento. In Gv 13,34 sappiamo che quell'uno a uno, “ama il prossimo tuo come te stesso”, in Giovanni viene mutato con una nuova equazione che per il cristiano che legge è, tendenzialmente, l'uno a mille. Infatti si dice: “Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato”, non più quindi tra di voi con il vostro amore, ma con un amore che è l'amore stesso divino, un amore che giunge fino alla donazione totale ed assoluta.

7 a 70 x 7

Arriviamo così alla quarta equazione, che paradossalmente ci permette di ritornare alla prima, ma in una maniera del tutto trasformata e trasfigurata. Siamo all'interno del vangelo secondo Matteo (Mt 18,21-22): “sette a settanta per sette”. Forse c'è una allusione al paradosso di Lamech, naturalmente in tutt'altra prospettiva. “Signore, quante volte dovrò perdonare il mio fratello se pecca contro di me?” domanda Pietro, “fino a sette volte?”. E Gesù gli risponde: “Non dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette”. Ed è a questo punto che entra in scena, come è facile capire, l'amore di Dio anche nell'amore umano, un amore che non ha in sé perimetri e frontiere.

Questa equazione del “sette al settanta per sette” e che è lo stravolgimento dell'iniziale “sette a settantasette” di Lamech, la potremmo

idealmente commentare con le parole che Cristo pronuncia nei discorsi dell'ultima cena. Quei discorsi sono significativi perché uno dei fili conduttori dominanti è il filo dell'amore, in una quarantina di evocazioni. C'è quella frase che Cristo pronuncia in quell'ultima sera della sua vita terrena, frase di grande suggestione e potenza e che ha sempre impressionato non soltanto i credenti. Si trova in Gv 15,13: "Non c'è amore più grande del dare la vita per gli amici", per la persona che si ama. In un certo senso quell'"uno a uno" viene ormai travalicato, portato a mille, a "settanta volte sette" perché l'amore del prossimo, parallelo all'amore che io ho per me stesso, di per sé non dovrebbe condurmi a negare me stesso. In questo caso infatti, se dovessi sacrificare me stesso, l'equazione non terrebbe più.

Cristo invece ammette la possibilità di una donazione totale e assoluta e noi sappiamo che l'unità di misura che Gesù introdurrà per la verifica escatologica, per il giudizio finale divino (cf Mt 25), l'ultima grande visione verso la quale dobbiamo andare, e sotto la quale dobbiamo passare per avere il giudizio divino, è proprio l'amore per il prossimo. L'amore perciò diventa alla fine il nodo d'oro che tiene insieme non soltanto tutta la morale ma anche tutta la teologia e la speranza escatologica.

Una considerazione conclusiva

Siamo partiti dal colore violetto, gelido di Lamech, siamo passati attraverso un colore già positivo, quello "dell'uno a uno" della giustizia, siamo entrati nell'orizzonte dell'amore, il "sette a mille" o il "sette a settanta volte sette". Questo colore estremo, rosso, dello spettro dell'amore, ci permette di fare una considerazione proprio sul suo eccesso, sul suo andare oltre la logica immediata. [Siamo chiamati] a tendere verso quell'infinito che è l'infinito amore di Dio, quel

Dio che la Prima Lettera di Giovanni definisce appunto come *Agâpe*. Cristo nel Discorso della montagna, quando invita il discepolo a scegliere un modello di imitazione, non usa il modello del santo, di un altro uomo, ma dice: "*Siate perfetti come perfetto è il Padre vostro*" (Mt 5, 48). Quindi l'utopia, la tensione verso l'infinito, verso la pienezza deve essere sempre l'anima che sorregge la nostra spiritualità [...].

E' in questa luce che concludo con due battute. La prima non è presa dalla Bibbia, ma da uno scrittore francese, Antoine de Saint-Exupéry, l'autore del *Piccolo principe*, che ha delle pagine molto suggestive su questa libertà assoluta, su questa generosità estrema, non calcolata, dell'amore. L'amore di sua natura sciala, non calcola. Saint-Exupéry dice: se tu devi formare un navigatore, non devi insegnargli soltanto come si costruisce la barca, con le doghe, la pece, l'albero maestro, con le mappe nautiche..., ma devi cercare di instillare in lui la nostalgia del mare spazioso e infinito. Solo così avrai fatto un vero navigatore. Nello stesso modo, [la fede dovrebbe] instillare proprio questa nostalgia del mare infinito dell'amore, del mille, del settanta volte sette, pur riconoscendo che è necessario prima allestire la barca della giustizia.

La seconda battuta è presa da un testo biblico del Canone cattolico. Il sapiente Ben Sira [...] ha lasciato un verso che idealmente dovremmo un po' tutti sognare di avere come epigrafe conclusiva della nostra storia, della nostra vicenda umana. Scrive in 48,11: "Beati coloro che si sono addormentati nell'amore".

¹ Intervento tratto da: *Giornata per l'approfondimento e lo studio del dialogo tra cattolici ed ebrei*, 17 gennaio 2005 - Pontificia Università Lateranense - Roma

Per la riflessione

Le domande e gli stimoli che seguono possono aiutare i Responsabili a riflettere personalmente sul tema del perdono e, allo stesso tempo, possono avviare una riflessione e una condivisione con i ragazzi delle loro comunità:

- Rievoco le situazioni di ombra e di peccato della mia vita. Quante volte mi è capitato di essere perdonato per il male che avevo commesso? Chi è stato ad allargarmi le braccia? Come mi sono sentito?
- Provo ad elencare le persone verso cui provo del risentimento...
- Provo ad elencare i miei atteggiamenti, le mie difese nei confronti di queste persone (l'indifferenza, l'aggressività, il sarcasmo...)
- Valuto se ho qualche responsabilità nella situazione di conflitto che si è creata.
- Sono disposto a chiedere scusa solo se ho torto, oppure sono in grado di riconciliarmi anche se penso di avere ragione?
- In un diverbio, una lite, sono solito fare il primo passo?
- Quando "faccio pace" con qualcuno, pongo alcune condizioni?
- Sono capace di dimenticarmi del male che mi è stato fatto? Ho la stessa memoria per le offese che ho inflitto io?
- Il Signore mi perdona sempre. Serbo nel cuore questa consapevolezza, oppure è qualche cosa che non capisco, non sperimento, non credo? E io, sono capace di perdonarmi?

BIBLIOGRAFIA

- Jean Laffitte, *Il perdono trasfigurato* – EDB, 2001

Nella vita della Chiesa la questione dell'esercizio del perdono occupa un posto di tutto rilievo. "Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia" recita il testo della Scrittura. Si tratta tuttavia di un tema posto spesso in modo inadeguato. Si notano infatti varie confusioni: fra il piano esistenziale (il peso dell'offesa), il piano morale (perché dovrei perdonare?) e il piano spirituale (non riuscirò mai a perdonare, non mi va di perdonare). Il volume intende mostrare come la fede permetta di porre adeguatamente la questione del perdono umano, di rinnovarla interamente e di offrire la sola risposta la cui coerenza e pertinenza sono all'altezza della sfida.

- Anselm Grün, *L'arte di perdonare*, EMP 2007

Pentimento, perdono e riconciliazione sono argomenti che toccano la vita quotidiana del singolo, della società e dei popoli. In questo volume Anselm Grün conduce il lettore dapprima ad ascoltare il grande messaggio biblico di Dio sempre pronto ad accogliere e perdonare (cap. I). Nel II capitolo affronta invece il tema del saper perdonare a se stessi come condizione previa per poter perdonare agli altri. Nel III capitolo vengono applicati questi principi ad alcune situazioni concrete, come il perdono nell'ambito della famiglia, del matrimonio, la riconciliazione nelle comunità religiose, nelle parrocchie e nella società civile. Il compito della chiesa viene visto come un 'servizio di riconciliazione' quanto mai importante (cap. IV), mentre il cap. V è dedicato al sacramento della penitenza e alla confessione, illustrando come questa pratica dovrebbe essere rinnovata per favorire la conversione delle persone. Anche la colpa è una grazia, perché solo chi si confronta sinceramente con la propria 'ombra', cioè con la parte negativa di se stesso, potrà camminare verso la luce.

- Wanda Tommasi, *Etty Hillesum. L'intelligenza del cuore* - EMP, 2002

Questo testo è un saggio sulla vita, sul pensiero e sugli scritti di Etty Hillesum. Olandese, di educazione ebraica, la Hillesum ha lasciato nei suoi testi, un Diario e numerose lettere, la testimonianza di un'evoluzione spirituale che matura proprio mentre attorno a lei si stringe la morsa del Nazismo. Mentre la repressione contro gli ebrei si fa più forte, Etty inizia una battaglia contro l'odio dentro di sé, contro il male nella storia, e matura una straordinaria sensibilità umana e religiosa.

Titolo: *Una storia vera*

UN FILM

Regia: David Lynch.

Iowa, 1994. Alvin Straight, settantatré anni, vive a Laurens, con la figlia Rose. Fa fatica a camminare e deve aiutarsi con due bastoni. Da molti anni ha interrotto i rapporti con il fratello Lyle ma, quando viene a sapere che questi è stato colpito da un infarto, decide di intraprendere il lungo viaggio fino al Wisconsin, per andarlo a trovare. Vuole ad ogni costo rappacificarsi con lui e intende viaggiare da solo. Alvin però non ha la patente e non può permettersi l'aereo o il treno. Modifica perciò un tosaerba del '66, corredandolo di un carrello coperto da trainare, ed inizia il suo viaggio. La strada è lunga, bisogna attraversare tre Stati. Il veicolo di Alvin è lento: sono tanti gli imprevisti strada facendo, ma sono tanti anche gli incontri, che rivelano un'umanità variegata e generosa.

Per riflettere dopo aver visto il film

- Hai vissuto nella tua vita l'esperienza del perdono? Hai perdonato o sei stato perdonato?
- Il viaggio di Alvin ha un ritmo lento. Usando la metafora del viaggio prova a confrontare la tua vita: che tipo di cammino è stato sinora? Chi sono i tuoi compagni di strada più significativi?
- Alvin non porta con sé molte cose: la sedia pieghevole, la coperta, la pinza afferra-oggetti e i salamini! Cosa non può mancare nel tuo bagaglio?
- La meta di Alvin è la riconciliazione con Lyle: qual è la tua?

Un lungo cammino

La vicenda di Alvin può essere letta come la grande avventura di un uomo che intraprende il più difficile dei cammini: perdonare. Il film non dice chi, tra i due fratelli, ha rotto per primo i rapporti. Non è fondamentale nemmeno sapere perché hanno litigato sino al punto da non volersi parlare mai più. Quello che conta è il desiderio e l'impegno che Alvin ha di riconciliarsi con il fratello, prima che sia troppo tardi. Per questo si mette in viaggio e afferma che è un cammino che deve percorrere da solo. Infatti, non si tratta soltanto dei chilometri da superare, ma il viaggio è simbolo della liberazione interiore che Alvin sa di dover sperimentare per giungere riconciliato da Lyle. Nessuno può perdonare al posto di un altro: è una faccenda che i due fratelli devono regolare tra loro.

Eppure, il viaggio solitario di Alvin si arricchisce di presenze, alcune fugaci, altre per un tempo più lungo, ma tutte significative. Ogni incontro è un aiuto ad Alvin, alla sua riconciliazione interiore. Ad esempio, la ragazza fuggita di casa perché incinta: il dialogo notturno con l'anziano viandante, l'aiutano a riscoprire il valore della famiglia e la inducono a tornare indietro. Ma anche Alvin ha modo di ripensare al valore dei legami familiari, che i rancori del passato hanno rischiato di distruggere e che ora lui desidera risanare. I rametti, fragili da soli, ma solidi se legati insieme, diventano l'immagine eloquente della forza sprigionata da una famiglia unita. L'incontro con la donna che ha investito il cervo è occasione per una dolorosa presa di coscienza della nostra impotenza di fronte alla morte. Ed anche la consapevolezza che, a volte involontariamente, possiamo essere portatori di morte. Un litigio, un odio antico, sono occasioni di morte, ed è lunga la strada del perdono.

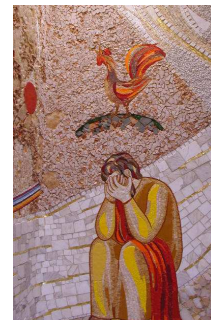
Confortante è per Alvin l'esperienza della generosa accoglienza che gli viene offerta da una famiglia, quando si rompono i freni del suo tosaerba. Vorrebbero fare di più per lui, aiutarlo, si offrono persino di accompagnarlo in macchina: è quasi una gara di bontà che addolcisce l'asprezza del lungo viaggio solitario.

L'incontro con altri anziani è occasione per ricordare il tempo della guerra e gli errori compiuti durante il conflitto, la responsabilità per le vite sottratte. È lungo il cammino di liberazione, e richiede il ritmo lento del motore di un vecchio tosaerba. C'è un filo di impazienza in Alvin, dettata dalla preoccupazione che traspare dalle rughe del suo volto: - Arriverò in tempo? Riuscirò a rivedere Lyle? - Così gli imprevisti, gli incidenti di percorso diventano prove difficili da portare, sapendo che il tempo stringe, che la morte è in agguato.

L'ultimo incontro, prima della fine del viaggio, è pacificatore: il dialogo con il sacerdote che ha conosciuto Lyle all'ospedale regala ad Alvin la fiducia che la sua offerta di perdono sarà accolta. Non ci sono molte parole nell'incontro tra i due fratelli, né scene strazianti, ma è eloquente il silenzio condiviso seduti sul portico, come ai tempi in cui erano ragazzi. La meta raggiunta è ora nuovo punto di partenza: l'essersi ritrovati chiede di camminare insieme in modo rinnovato. La strada continua.

(Da www.paoline.it)

PIETRO, FIGURA-GUIDA DELL'ANNO 2007/08
LA PASQUA DI PIETRO



Carissimi, vi invitiamo a meditare questo testo aiutati semplicemente da alcune domande, che potrebbero essere anche utili per un buon esame di coscienza in preparazione al sacramento della riconciliazione che vi incoraggiamo calorosamente a vivere in questo tempo di preparazione alla Pasqua.

- Cerco e trovo il luogo adatto in cui poter stare con il Signore
- Mi metto alla sua presenza, ricordando una Sua parola che in passato mi ha riscaldato il cuore
- Chiedo il dono di poter accogliere lo sguardo d'amore di Gesù, come lo accolse Pietro
- Provo ad immaginare Pietro seduto vicino al fuoco, nel cortile del sommo sacerdote, in una situazione di assoluta verità. Immagino me stesso in un momento così autentico. Posso farmi aiutare dalle domande rivolte a Pietro dalla folla:
 - chi è per me Gesù? Lo riesco ad accogliere nella sua verità, nella sua logica?
 - chi è per me la comunità? È il gruppo riunito intorno alla logica di Gesù?
 - chi sono io? Sono colui che è invitato ad entrare pienamente nella logica di Gesù?
 - dopo la notte dell'orto degli Ulivi, Il gallo risveglia alla vita, sei pronto ad ascoltare il suo nuovo canto?
- Concludendo, provo a sostare davanti allo sguardo misericordioso di Gesù, come Pietro, e racconto al Signore ciò che ho provato entrando nella verità del mio cuore.

LA PAROLA DI DIO. Carissimi amici, continuo volentieri a raccontarvi la storia della mia vita, i momenti più importanti, quelli che hanno segnato in maniera irreversibile la mia esistenza.

Vi ricordate l'ultima vicenda che vi ho raccontato? Quella notte nell'Orto degli ulivi... Non avevo proprio capito perché Gesù agisse in quel modo, così mi ero tranquillamente addormentato invece di vegliare in preghiera, come Lui ci aveva chiesto... E poi, ricordate le sue ultime parole? C'invitò ad alzarci, ad andare. E proprio in quel momento giunse Giuda, lo baciò e una squadra di soldati lo catturò per portarlo in giudizio. Io, che avevo promesso di seguirlo in capo al mondo... scappai! Quanta paura!! Facevano sul serio quelli ed io me la diedi a gambe. Ma da lontano, nascosto, non visto, lo seguii ancora... Sentivo qualcosa nel cuore che mi spingeva a andargli dietro, anche se ero rimasto da solo: tutti gli altri erano fuggiti. Mi ritrovai così nel cortile del palazzo dove Gesù veniva giudicato... Ora ci pensa Luca a raccontarvi quello che è successo...

Dopo averlo preso, lo condussero via e lo fecero entrare nella casa del sommo sacerdote. Pietro lo seguiva da lontano. Siccome avevano acceso un fuoco in mezzo al cortile e si erano seduti attorno, anche Pietro si sedette in mezzo a loro.

Vedutolo seduto presso la fiamma, una serva fissandolo disse: «Anche questi era con lui». Ma egli negò dicendo: «Donna, non lo conosco!».

Poco dopo un altro lo vide e disse: «Anche tu sei di loro!». Ma Pietro rispose: «No, non lo sono!».

Passata circa un'ora, un altro insisteva: «In verità, anche questo era con lui; è anche lui un Galileo». Ma Pietro disse: «O uomo, non so quello che dici».

E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò.

Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte». E, uscito, pianse amaramente.

(Lc 22,54-62)

Pietro, che di nascosto segue Gesù portato a giudizio dal sinedrio, si trova nel cortile e viene riconosciuto dai presenti. Egli è guidato dal desiderio di non abbandonare Gesù e per questo, nonostante le sue paure, si ritrova lì vicino al fuoco in quella notte.

Una serva fissandolo disse: «Anche questi era con lui». Ma egli negò dicendo: «Donna, non lo conosco!»: Pietro, davanti alla serva, disconosce veramente Gesù! Sta tradendolo facendo così? In realtà, no!! Egli sconfessa, respinge legittimamente colui che ha da sempre rinnegato, che non ha mai capito, che non ha mai veramente conosciuto. Egli si era fatto l'idea di un Gesù guaritore, maestro, capo-clan, rassicuratore... Non certo di un Gesù capace di amare l'uomo nella più assoluta libertà, fino in fondo, gratuitamente, fedelmente... È questo Gesù che Pietro rinnega, che afferma, in quella notte, di non conoscere!

Poco dopo un altro lo vide e disse: «Anche tu sei di loro!». Ma Pietro rispose: «No, non lo sono!»: rinnegando questo Gesù, Pietro rinnega anche l'idea di comunità che si è formata raccogliendosi attorno a Lui: una comunità in cui ciascuno si spende per l'altro, in cui ognuno lascia che la propria identità sia definita dall'amore per l'altro, in cui la diversità è sempre accolta e accettata. "No!", dice Pietro. "Io non voglio riconoscermi in questo gruppo!"

Passata circa un'ora, un altro insisteva: «In verità, anche questo era con lui; è anche lui un Galileo». Ma Pietro disse: «O uomo, non so quello che dici»: Pietro rinnega Gesù, i suoi amici, ma in questo modo rinnega se stesso!! Così facciamo anche noi. Disconoscendo il vero volto di Dio, il suo stile, dimentichiamo il senso di una vera fratellanza e perdiamo, rinneghiamo noi stessi...

E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte». E, uscito, pianse amaramente. Qui arriva il momento più bello, quello in cui Pietro sperimenta la verità di Gesù! Un gallo canta... È la nascita di un nuovo giorno, di una nuova vita! E come nasce la nuova vita di Pietro? Grazie ad uno sguardo di Gesù! Egli si volta dall'alto del palazzo, guarda l'amico con un'espressione piena di compassione, di amore... Ed allora Pietro scoppia in lacrime, sperimenta fino in fondo che è amato per se stesso, non per quello che fa, né per ciò che dice. Si ricorda della sua storia ed in quello sguardo d'amore sperimenta pienamente il perdono, scopre il vero volto di Dio che anche in questa occasione rimane fedele alla relazione. Gesù non abbandona Pietro nemmeno di fronte al tradimento. E da qui Pietro imparerà ad essere fedele.

Questa è la Pasqua di Pietro, il momento in cui quest'uomo comprende finalmente fino in fondo chi è Gesù. Qui nasce la nuova storia di Pietro!

Cari amici, avete sentito? Ho vissuto un'esperienza incredibile... Solo in quel momento ho cominciato a comprendere chi era Gesù, a capire la sua logica, a rendermi conto del suo amore fedele, gratuito, capace di perdonare fino in fondo... Gli eventi successivi, poi, mi hanno ulteriormente fatto comprendere la bellezza di questo Gesù... Ma questo ve lo racconterò la prossima volta... A presto!

PERDONARE ED ESSERE PERDONATI

Presentiamo alcuni testi tratti da opere di letteratura, di filosofia, di spiritualità, ma anche da racconti popolari, canzoni... che riguardano il tema trattato in questo numero. La proposta mira a rendere più completa l'esposizione dell'argomento e a suggerire spunti e agganci per la programmazione delle riunioni.

Una visione "laica" del perdono

Se qualcuno ti fa un torto, pensa subito quale concezione del bene e del male glielo abbia fatto commettere. Quando avrai così riflettuto, proverai per lui compassione e non sarai più sorpreso né adirato. Perché o hai anche tu la stessa concezione del bene, o un'altra simile, e allora dovrai perdonarlo. Oppure non hai più la sua stessa concezione del bene e del male, e allora ti sarà più facile essere indulgente verso chi ha una visione distorta delle cose.

(Marco Aurelio, *Pensieri*, VII, 26)

Siamo fragili e bisognosi di perdono

Una bellissima canzone dell'ultimo cd di Jovanotti inizia con alcune parole che chiaramente possono rimandare a molteplici significati, se riferiti a Dio: **"Io lo so che non sono solo anche quando sono solo"**.

La canzone mostra che la vita dell'uomo è piena di segni, gesti, parole e avvenimenti che la rendono grande e meravigliosa, ma nello stesso tempo il cuore dell'uomo può anche morire in se stesso quando si diventa insensibili a tutto e a tutti (**...ma l'unico pericolo che sento veramente è quello di non riuscire più a sentire niente...**). Non è forse il rischio della nostra società contemporanea che anestetizza le emozioni proponendo surrogati di vita nelle esistenze da "Grande fratello"?

La vita dell'uomo è una commistione tra il cielo e il fango, tra tutto ciò che sa di eterno e di divino e le cadute, gli errori e le fragilità. (**...e rido e piango e mi fondo con il cielo e con il fango**).

Come non ritrovare rimandi al simbolo austero delle Ceneri, che posto sul capo all'inizio della Quaresima dice tutta la fragilità dell'uomo e la grandezza di Dio che brucia ogni peccato nel Fuoco del suo Amore?

Il testo infine invoca la capacità di vivere la vita in questo mondo in un modo diverso: saper perdonare, saper guardare all'altro con occhi diversi, smettere di giudicare l'altro ma riuscire a portare i suoi stessi pesi... (**ci si sente soli dalla parte del bersaglio e diventi un appestato quando fai uno sbaglio...**).

La canzone ci presenta uno sguardo "misericordioso" e positivo sul mondo, pieno di realismo, ma anche di ciò che il cristiano chiama "Speranza". (da: <http://liberstef.myblog.it/>, di don Stefano Bigatti)

(Rit) Io lo so che non sono solo, anche quando sono solo. Io lo so che non sono solo. Io lo so che non sono solo, anche quando sono solo.

Sotto un cielo di stelle e di satelliti, tra i colpevoli, le vittime e i superstiti, un cane abbaia alla luna, un uomo guarda la sua mano, sembra quella di suo padre quando da bambino lo prendeva come niente e lo sollevava su. Era bello il panorama visto dall'alto. Si gettava sulle cose prima del pensiero, la sua mano era piccina ma afferrava il mondo intero. Ora la città è un film straniero, senza sottotitoli. Le scale da salire sono scivoli, scivoli, scivoli... Il ghiaccio sulle cose, la tele dice che le strade son pericolose, ma l'unico pericolo che sento veramente è quello di non riuscire più a sentire niente: il profumo dei fiori, l'odore della città, il suono dei motorini, il sapore della pizza, le lacrime di una mamma, le idee di uno studente, gli incroci possibili in una piazza, di stare con le antenne alzate verso il cielo. (Rit.)

Io lo so che non sono solo e rido e piango e mi fondo con il cielo e con il fango.

La città, un film straniero senza sottotitoli, una pentola che cuoce pezzi di dialoghi: come stai? Quanto costa? Che ore sono? Che succede? Che si dice? Chi ci crede? E allora ci si vede! Ci si sente soli dalla parte del bersaglio e diventi un appestato quando fai uno sbaglio. Un cartello di sei metri dice: tutto è intorno a te. Ti guardi intorno e invece non c'è niente. Un mondo vecchio che sta insieme solo grazie a quelli che hanno ancora il coraggio di innamorarsi e una musica che pompa sangue nelle vene e che fa venire voglia di svegliarsi e di alzarsi, di smettere di lamentarsi, ché l'unico pericolo che senti veramente è quello di non riuscire più a sentire niente, di non riuscire più a sentire niente. Il battito di un cuore dentro al petto, la passione che fa crescere un progetto, l'appetito la sete, l'evoluzione in atto, l'energia che si scatena in un contatto. (Rit.)

Io lo so che non sono solo e rido e piango e mi fondo con il cielo e con il fango.

Imparare a chiedere scusa

C'è un passo imprescindibile da imparare a fare per imparare a camminare sulla via del perdono, ed è chiedere scusa. In questo gesto è insita l'ammissione della propria limitatezza, della propria debolezza e il riconoscimento del bisogno del perdono dell'altro per ritornare a sentirsi degni di amore e di benevolenza. Chiedere perdono è ricostituire un legame spezzato, è ricucire un rapporto al quale si tiene, è, soprattutto, un atteggiamento di profonda umiltà che ci immette in un circuito di comunione e fraternità con le persone che amiamo. Una canzone famosa è lo spunto per riflettere su questo.

Perdono... Sì, quel che è fatto è fatto, io però chiedo scusa... Regalami un sorriso io ti porgo una rosa... Su questa amicizia nuova pace si posa... Perché so come sono, infatti chiedo perdono!... Sì quel che è fatto è fatto, io però chiedo scusa... Regalami un sorriso io ti porgo una rosa... su questa amicizia nuova pace si posa... Perdono! Con questa gioia che mi stringe il cuore, a quattro cinque giorni da Natale. Un misto tra incanto e dolore. Ripenso a quando ho fatto io del male. E di persone ce ne sono tante. Buoni pretesti, sempre troppo pochi, tra desideri, labirinti e fuochi. Comincio un nuovo anno io chiedendoti perdono...

Sì quel che è fatto è fatto, io però chiedo scusa... Regalami un sorriso io ti porgo una rosa... su questa amicizia nuova pace si posa... Perdono! Dire che sto bene con te è poco. Dire che sto male con te è un gioco! Un misto tra tregua e rivoluzione. Credo sia una buona occasione. Con questa magia di Natale, per ricordarti quanto sei speciale. Tra le contraddizioni e i tuoi difetti io cerco ancora di volerti. Perdono!

Qui l'inverno non ha paura. Io senza di te un po' ne ho. Qui la rabbia è senza misura. Io senza di te... non lo so. E la notte balla da sola. Senza di te non ballerò. Capitano abbatti le mura che da solo non ce la farò.

Perdono... Sì, quel che è fatto è fatto, io però chiedo scusa... Regalami un sorriso io ti porgo una rosa... Su questa amicizia nuova pace si posa... Perché so come sono, infatti chiedo perdono!... Sì quel che è fatto è fatto, io però chiedo scusa... Regalami un sorriso io ti porgo una rosa... su questa amicizia nuova pace si posa... Perdono!

(Tiziano Ferro, *Perdono!*)

Chi ama perdona

L'amore fa... l'amore crea... l'amore trasforma e ri-genera; l'amore è l'unico grande perché della Pasqua! Perché un Dio libera il suo popolo dalle schiavitù della certezza, della casa, del cibo e del futuro? Perché un Dio annienta se stesso vivendo fino in fondo la morte? Perché la Pasqua segna i grandi passaggi dell'umanità? L'amore: unico grande motivo per cui tutta la storia e tutti gli essere umani, a ogni latitudine del pianeta, sono divenuti la dimora, la casa di Dio. Pensare ai lunghi giorni del tempo pasquale, ritornare finalmente al canto libero e festoso dell'Alleluia non può e non deve lasciare indifferenti. Chi nella resurrezione è chiamato a sentire la vitalità esplosiva di una speranza, che non conosce il limite del tempo, e di un amore che non può essere fermato neppure dalla morte, deve poter vivere in ogni tempo pasquale, il proprio personale passaggio. Dagli inferi (ma non inferno!!!) delle tante e spesso inutili tristezze e immotivate delusioni all'alba di una vita capace di ri-sorgere, di ri-nascere, di ri-vibrare per nuovi valori e ideali, per scelte coraggiose e generose, per un Amore realmente controcorrente. Questo è il desiderio di cui è pregno questo nuovo Tempo Pasquale e che non può che farsi augurio, incarnato nelle nostre tante e singolari storie, nei nostri banali o straordinari incontri quotidiani. Queste poche righe sono nate proprio da una "riflessione allargata" su una delle canzoni del nuovo album di Ivano Fossati. Il suo "L'amore fa" sembra potere svelare il senso vero di un amore che prima di arrivare a grandi e singolari posizioni, si costruisce con piccole scelte, cresce arricchendo di sfumature impensabili colori apparentemente cerei. Questi sono i veri miracoli dell'amore! Fossati ne descrive molti... Forse potremmo provare anche noi a realizzarne alcuni, a scoprire nelle nostre giornate i tempi opportuni per amare. Amare ci aiuterà ad amarci: farà bene alla gente, farà straordinario l'ordinario... l'amore lo fa! E chi ama... lo sa! (da www.qumran2.net)

L'amore fa l'acqua buona, fa passare la malinconia, crescere i capelli l'amore fa. L'amore accarezza i figli, l'amore parla con i vecchi; qualcuno vuole bene ai più lontani anche per telefono. L'amore fa guerra agli idioti, agli arroganti pericolosi, fa bellissima la stanchezza, avvicina la fortuna quando può [...] Fa crescere i gerani e le rose, aprire i balconi, l'amore fa. Confondere le città ma riconoscere i padroni l'amore lo fa.

Aprire bene gli occhi, amare più se stessi: l'amore fa bene alla gente. **Comprendere il perdono l'amore fa!**

(Ivano Fossati, *L'amore fa*)

Se nel cuore affiora il ricordo del male ricevuto, o peggio, se vi viene alimentato è segno che il perdono non ha ancora vinto, che il veleno dell'odio può ancora attecchire. Lo scrittore argentino Jorge L. Borges nel dialogo che inventa tra Caino e Abele, dopo l'uccisione di Abele stesso, immagina che il perdono di Abele abbia annullato completamente ogni ricordo del male ricevuto.

Abele e Caino s'incontrarono dopo la morte di Abele. Camminavano nel deserto e si riconobbero da lontano, perché erano ambedue molto alti. I fratelli sedettero in terra, accesero un fuoco e mangiarono. Tacevano, come fa la gente stanca quando declina il giorno. Nel cielo spuntava qualche stella, che non aveva ancora ricevuto il suo nome. Alla luce delle fiamme, Caino notò sulla fronte di Abele il segno della pietra e lasciando cadere il pane che stava per portare alla bocca chiese che gli fosse perdonato il suo delitto. Abele rispose: "Tu hai ucciso me, o io ho ucciso te? Non ricordo più: stiamo qui insieme come prima". "Ora so che mi hai perdonato davvero", disse Caino "perché dimenticare è perdonare. Anch'io cercherò di scordare". Abele disse lentamente: "È così. Finché dura il rimorso dura la colpa".

(Jorge Luis Borges, *Leggenda*)

Signore, ricordati non solo degli uomini di buona volontà, ma anche di quelli di cattiva volontà. Non ricordarti di tutte le sofferenze che ci hanno inflitto. Ricordati invece dei frutti che noi abbiamo portato grazie al nostro soffrire: la nostra fraternità, la lealtà, il coraggio, la generosità e la grandezza di cuore che sono fioriti da tutto ciò che abbiamo patito. E quando questi uomini giungeranno al giudizio fa' che tutti questi frutti che abbiamo fatto nascere siano il loro perdono!

(dal sito www.monasterodibose.it, *Preghiera scritta da un anonimo prigioniero del campo di sterminio di Ravensbruch, lasciata accanto al corpo di un bambino morto*)

Cristo è maestro di perdono

La figura di colui che riconcilia, dell'Uomo-Dio Gesù Cristo, si interpone fra Dio e il mondo, e occupa il centro di tutti gli eventi. In lui è svelato il segreto del mondo e in lui si rivela il segreto di Dio. Nessun abisso del male può rimanere occulto a colui mediante il quale il mondo è riconciliato con Dio. Ma l'abisso dell'amore di Dio abbraccia anche la più abissale iniquità. Dio si fa uomo per amore degli uomini. Non cerca il più perfetto degli uomini per unirsi a lui, ma assume la natura umana così com'è. Gesù Cristo non è un'umanità eccelsa trasfigurata, ma il "sì" di Dio all'uomo reale; non il "sì" spassionato del giudice ma il "sì" misericordioso del compagno di sofferenze. In questo "sì" è racchiusa la vita intera e l'intera speranza del mondo.

(Bonhoeffer, *Etica*)

L'incontro con Cristo, morto e risorto per noi. In rapporto al Figlio il sacramento della riconciliazione ci offre la gioia dell'incontro con Lui, il Signore crocifisso e risorto, che attraverso la Sua Pasqua ci dona la vita nuova infondendo il Suo Spirito nei nostri cuori. Questo incontro si compie attraverso l'itinerario che porta ognuno di noi a confessare le nostre colpe con umiltà e dolore dei peccati e a ricevere con gratitudine piena di stupore il perdono. Uniti a Gesù nella Sua morte di Croce, moriamo al peccato e all'uomo vecchio che in esso ha trionfato. Il Suo sangue sparso per noi ci riconcilia con Dio e con gli altri, abbattendo il muro dell'inimicizia che ci teneva prigionieri della nostra solitudine senza speranza e senza amore. La forza della Sua resurrezione ci raggiunge e trasforma: il Risorto ci tocca il cuore, lo fa ardere in noi di una fede nuova, che schiude i nostri occhi e ci rende capaci di riconoscere Lui accanto a noi e la Sua voce in chi ha bisogno di noi. Tutta la nostra esistenza di peccatori, unita a Cristo crocifisso e risorto, si offre alla misericordia di Dio per essere sanata dall'angoscia, liberata dal peso della colpa, confermata nei doni di Dio e rinnovata nella potenza del Suo amore vittorioso. Liberati dal Signore Gesù, siamo chiamati a vivere come Lui nella libertà dalla paura, dalla colpa e dalle seduzioni del male, per compiere opere di verità, di giustizia e di pace.

(Bruno Forte, *La riconciliazione e la bellezza di Dio*. Lettera per l'anno pastorale 2005-2006, n.8)

In continuità con la riflessione che abbiamo avviato attraverso la pubblicazione di alcuni stralci della catechesi sul significato sponsale del corpo di Giovanni Paolo II, a partire da questo numero presenteremo diversi brani tratti dalla prima enciclica di Benedetto XVI "Deus caritas est". Sollecitiamo i Responsabili e le comunità dei pre-T a leggerli e a farne oggetto di riflessione, condivisione e preghiera.

L'UNITÀ DELL'AMORE NELLA CREAZIONE E NELLA STORIA DELLA SALVEZZA

La concezione biblica dell'amore

6. Come deve essere vissuto l'amore, perché si realizzi pienamente la sua promessa umana e divina? Una prima indicazione importante la possiamo trovare nel *Cantico dei Cantici*, uno dei libri dell'Antico Testamento ben noto ai mistici. Secondo l'interpretazione oggi prevalente, le poesie contenute in questo libro sono originariamente canti d'amore, forse previsti per una festa di nozze israelitica, nella quale dovevano esaltare l'amore coniugale. In tale contesto è molto istruttivo il fatto che, nel corso del libro, si trovano due parole diverse per indicare l'« amore ». Dapprima vi è la parola « *dodim* » — un plurale che esprime l'amore ancora insicuro, in una situazione di ricerca indeterminata. Questa parola viene poi sostituita dalla parola « *ahabà* », che nella traduzione greca dell'Antico Testamento è resa col termine di simile suono « *agape* » che, come abbiamo visto, diventò l'espressione caratteristica per la concezione biblica dell'amore. In opposizione all'amore indeterminato e ancora in ricerca, questo vocabolo esprime l'esperienza dell'amore che diventa ora veramente scoperta dell'altro, superando il carattere egoistico prima chiaramente dominante. Adesso l'amore diventa cura dell'altro e per l'altro. Non cerca più se stesso, l'immersione nell'ebbrezza della felicità; cerca invece il bene dell'amato: diventa rinuncia, è pronto al sacrificio, anzi lo cerca.

Fa parte degli sviluppi dell'amore verso livelli più alti, verso le sue intime purificazioni, che esso cerchi ora la definitività, e ciò in un duplice senso: nel senso dell'esclusività — « solo quest'unica persona » — e nel senso del « per sempre ». L'amore comprende la totalità dell'esistenza in ogni sua dimensione, anche in quella del tempo. Non potrebbe essere diversamente, perché la sua promessa mira al definitivo: l'amore mira all'eternità. Sì, amore è « estasi », ma estasi non nel senso di un momento di ebbrezza, ma estasi come cammino, come esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così verso il ritrovamento di sé, anzi verso la scoperta di Dio: « Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà » (*Lc* 17, 33), dice Gesù — una sua affermazione che si ritrova nei Vangeli in diverse varianti (cfr *Mt* 10, 39; 16, 25; *Mc* 8, 35; *Lc* 9, 24; *Gv* 12, 25). Gesù con ciò descrive il suo personale cammino, che attraverso la croce lo conduce alla resurrezione: il cammino del chicco di grano che cade nella terra e muore e così porta molto frutto. Partendo dal centro del suo sacrificio personale e dell'amore che in esso giunge al suo compimento, egli con queste parole descrive anche l'essenza dell'amore e dell'esistenza umana in genere.

Eros e agape: un'unica realtà dell'amore

7. Le nostre riflessioni, inizialmente piuttosto filosofiche, sull'essenza dell'amore ci hanno ora condotto per interiore dinamica fino alla fede biblica. All'inizio si è posta la questione se i diversi, anzi opposti, significati della parola amore sottintendessero una qualche unità profonda o se invece dovessero restare slegati, l'uno accanto all'altro. Soprattutto, però, è emersa la questione se il messaggio sull'amore, a noi annunciato dalla Bibbia e dalla Tradizione della Chiesa, avesse qualcosa a che fare con la comune esperienza umana dell'amore o non si opponesse piuttosto ad essa. A tal proposito, ci siamo imbattuti

nelle due parole fondamentali: *eros* come termine per significare l'amore « mondano » e *agape* come espressione per l'amore fondato sulla fede e da essa plasmato. Le due concezioni vengono spesso contrapposte come amore « ascendente » e amore « discendente ». Vi sono altre classificazioni affini, come per esempio la distinzione tra amore possessivo e amore oblativo (*amor concupiscentiae* – *amor benevolentiae*), alla quale a volte viene aggiunto anche l'amore che mira al proprio tornaconto.

Nel dibattito filosofico e teologico queste distinzioni spesso sono state radicalizzate fino al punto di porle tra loro in contrapposizione: tipicamente cristiano sarebbe l'amore discendente, oblativo, l'*agape* appunto; la cultura non cristiana, invece, soprattutto quella greca, sarebbe caratterizzata dall'amore ascendente, bramoso e possessivo, cioè dall'*eros*. Se si volesse portare all'estremo questa antitesi, l'essenza del cristianesimo risulterebbe disarticolata dalle fondamentali relazioni vitali dell'esistere umano e costituirebbe un mondo a sé, da ritenere forse ammirevole, ma decisamente tagliato fuori dal complesso dell'esistenza umana. In realtà *eros* e *agape* — amore ascendente e amore discendente — non si lasciano mai separare completamente l'uno dall'altro. Quanto più ambedue, pur in dimensioni diverse, trovano la giusta unità nell'unica realtà dell'amore, tanto più si realizza la vera natura dell'amore in genere. Anche se l'*eros* inizialmente è soprattutto bramoso, ascendente — fascinazione per la grande promessa di felicità — nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre di più la felicità dell'altro, si preoccuperà sempre di più di lui, si donerà e desidererà « esserci per » l'altro. Così il momento dell'*agape* si inserisce in esso; altrimenti l'*eros* decade e perde anche la sua stessa natura. D'altra parte, l'uomo non può neanche vivere esclusivamente nell'amore oblativo, discendente. Non può sempre soltanto donare, deve anche ricevere. Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono. Certo, l'uomo può — come ci dice il Signore — diventare sorgente dalla quale sgorgano fiumi di acqua viva (cfr *Gv* 7, 37-38). Ma per divenire una tale sorgente, egli stesso deve bere, sempre di nuovo, a quella prima, originaria sorgente che è Gesù Cristo, dal cui cuore trafitto scaturisce l'amore di Dio (cfr *Gv* 19, 34).

I Padri hanno visto simboleggiata in vari modi, nella narrazione della scala di Giacobbe, questa connessione inscindibile tra ascesa e discesa, tra l'*eros* che cerca Dio e l'*agape* che trasmette il dono ricevuto. In quel testo biblico si riferisce che il patriarca Giacobbe in sogno vide, sopra la pietra che gli serviva da guancia, una scala che giungeva fino al cielo, sulla quale salivano e scendevano gli angeli di Dio (cfr *Gn* 28, 12; *Gv* 1, 51). Colpisce in modo particolare l'interpretazione che il Papa Gregorio Magno dà di questa visione nella sua *Regola pastorale*. Il pastore buono, egli dice, deve essere radicato nella contemplazione. Soltanto in questo modo, infatti, gli sarà possibile accogliere le necessità degli altri nel suo intimo, cosicché diventino sue. San Gregorio, in questo contesto, fa riferimento a san Paolo che viene rapito in alto fin nei più grandi misteri di Dio e proprio così, quando ne discende, è in grado di farsi tutto a tutti (cfr *2 Cor* 12, 2-4; *1 Cor* 9, 22). Inoltre indica l'esempio di Mosè che sempre di nuovo entra nella tenda sacra restando in dialogo con Dio per poter così, a partire da Dio, essere a disposizione del suo popolo. «Dentro [la tenda] rapito in alto mediante la contemplazione, si lascia fuori [della tenda] incalzare dal peso dei sofferenti»

(Benedetto XVI, dalla Lettera enciclica *Deus Caritas est*, dicembre 2005)